



Sistemi agricoli sostenibili

di Matteo Civiero

Esistono soluzioni in grado di incidere in profondità sull'attuale sistema agricolo e sulle conseguenze illustrate nel n. 8 de L'USIGNOLO (Agricoltura sostenibile-1)? La ricerca di un modello agricolo sostenibile è uno degli obiettivi principali a livello comunitario che viene integrato, nella Politica Agricola Comune (PAC), da obiettivi specifici: il disaccoppiamento dei sussidi dalla produzione quantitativa, lo sviluppo di una politica per lo sviluppo rurale e lo sviluppo delle misure agroambientali, la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra, la promozione dell'uso sostenibile delle risorse naturali, tra cui l'acqua, e la promozione dell'agricoltura biologica. Vediamo alcune possibili soluzioni che riprendono in parte le proposte comunitarie e in parte alcuni ragionamenti fatti negli interventi precedenti di questa newsletter.

Il primo passo per ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura è quello di privilegiare il consumo di prodotti locali che, necessitando di minori spostamenti, hanno un costo ambientale più basso. La ricetta è nuovamente quella dell'internalizzazione dei costi esterni, a partire da quelli dei trasporti (su mobilità e logistica cfr. anche L'USIGNOLO, n. 2, 4, 5, 6). Uno studio realizzato in Inghilterra stima i costi esterni del trasporto dei prodotti agricoli (sussidi governativi, inquinamento dei mezzi di trasporto, emissioni caloriche e usura delle infrastrutture) dimostrando che l'impatto maggiore, quasi il 50% del totale, è rappresentato dai costi di trasporto

dall'azienda agricola al negozio e dal negozio alla casa dei consumatori; si stima anche che se nel Regno Unito tutti mangiassero frutta e verdura proveniente da un raggio di 20 chilometri il risparmio annuale, in termini di costi ambientali, sarebbe di oltre 2 miliardi di sterline (ca. 3 miliardi di euro), stimabili in un aumento medio del 12% dei prezzi, variazione sensibile in grado di influenzare i comportamenti di consumo. Spesso, anche in Italia, la mancata internalizzazione dei costi di trasporto comporta situazioni irrazionali dal punto di vista ambientale (anche se logiche dal punto di vista economico), con merci che compiono lunghi tragitti per raggiungere mercati distanti, mentre potrebbero essere consumate localmente. Internalizzare i costi non vuol dire escludere per forza i produttori stranieri: innanzitutto perchè il commercio internazionale avviene per la maggior parte via nave con un impatto molto basso in termini ambientali e decrescente al crescere delle distanze; inoltre ogni teoria economica sugli scambi internazionali, a partire dalla famosa legge dei vantaggi comparati di Ricardo presuppone che siano rappresentati e contabilizzati correttamente tutti i costi di produzione, compresi quindi quelli esterni. Applicata in maniera più ampia ai costi diversi da quelli dei trasporti, l'internalizzazione delle esternalità ambientali permetterebbe una ripartizione delle scelte di acquisto dei consumatori verso pratiche agricole più sostenibili, che riducono l'uso di sostanze chimiche e ricorrono a tecniche maggiormente rispettose dell'ambiente. Va ricordato però che, riguardando la produzione di beni essenziali come i prodotti alimentari, questo passaggio deve essere gestito in maniera ottimale e con il sostegno pubblico, per evitare spinte inflazionistiche e tensioni sul mercato dei generi alimentari che metterebbero in grave difficoltà più fasce di popolazione, a partire da quelle meno abbienti. Questo passaggio si può teoricamente gestire, in quanto nel medio termine metodi di coltivazione meno impattanti permetteranno di ridurre i costi ambientali dei sistemi agricoli, già oggi rilevanti, contabilizzati e in continua crescita. Tuttavia, anche se potenzialmente efficace, almeno in linea di principio, il metodo dell'internalizzazione dei costi esterni non è semplice e non risultano casi concreti di una sua applicazione in agricoltura.

Agricoltura integrata e biologica

Nonostante questa assenza, esistono da tempo, e acquistano consenso sempre crescente, metodi di coltivazione e di allevamento più corretti verso l'ambiente e la salute rispetto all'agricoltura convenzionale. Nel campo dei trattamenti cresce sempre più il metodo della lotta integrata, che si basa sul principio che la lotta alle infestanti deve essere

eseguita solo quando il danno prodotto da queste supera il costo degli interventi. Anche il ricorso alla selezione delle colture, che privilegia quelle maggiormente adattate alla specifica zona di coltivazione e che quindi necessitano di minori interventi esterni, o l'utilizzo di colture di copertura (ad esempio nei mesi invernali), sono possibili sensibili riduzioni nell'uso di sostanze chimiche di sintesi.

Esiste poi un approccio a tutto campo all'agricoltura e all'allevamento, il metodo biologico che, a detta di molti, possiede i requisiti per offrire una risposta sostanziale al problema della sostenibilità. Nato come metodo rispettoso della natura, ha registrato un trend in forte crescita, specie in Europa, grazie proprio alle politiche comunitarie di sostegno alle produzioni ecocompatibili. Si tratta di un metodo che esclude, tranne rari casi, l'utilizzo di sostanze di sintesi (pesticidi, fertilizzanti, ecc.): il terreno viene trattato in modo da ristabilirne e garantirne la fertilità naturale, con l'utilizzo di sostanze naturali e tecniche di coltivazioni a rotazione e su piante maggiormente adatte al contesto locale. I terreni coltivati biologicamente sono coperti di maggiore vegetazione (filari, siepi e fossi, ad esempio, sono mantenuti quali fondamentali regolatori del microclima) e quindi più ricchi di sostanza organica, non vengono sfruttati in modo intensivo e costituiscono uno scudo contro la desertificazione e l'impoverimento dei suoli; le piantagioni coltivate ad agricoltura biologica sono meno soggette alle inondazioni in quanto assorbono il doppio di acqua rispetto alle superfici coltivate convenzionalmente. I mezzi meccanici non sono esclusi, ma ne viene fatto un uso più contenuto privilegiando mezzi a basso impatto sugli equilibri ecologici. Nell'allevamento si riduce al minimo indispensabile l'utilizzo di farmaci, preferendo in ogni caso preparati naturali. Viene garantito un maggiore rispetto degli animali, seguendo i cicli biologici naturali di accrescimento, un'alimentazione naturale senza sostanze promotrici della crescita e garantendo spazi adeguati dove vivere e pascolare. La sicurezza degli alimenti biologici è garantita in Italia da 13 consorzi di certificazione autorizzati a livello ministeriale e comunitario; nonostante non manchino casi di truffe anche nel biologico, basti considerare che le ispezioni nel comparto tradizionale riguardano ogni anno

un'azienda su 62, mentre ogni azienda biologica viene visitata in media 1,3 volte dai NAS, che riscontrano un decimo delle infrazioni normalmente effettuate dalle aziende agricole non biologiche.

Una delle critiche maggiori rivolte a questo tipo di agricoltura riguarda il fatto che le presunte minori rese produttive non sarebbero sufficienti a soddisfare il fabbisogno alimentare mondiale. In realtà le evidenze scientifiche dimostrano il contrario: uno studio della Cornell University, dopo avere esaminati i dati raccolti in 22 anni su coltivazioni di soia e granturco convenzionali e biologici, dimostra che la coltivazione biologica consuma meno acqua, tra il 30% e il 50% in meno d'energia fossile e comporta una minore erosione, preservando la qualità del suolo; proprio grazie alla maggiore tutela del suolo, dopo i primi quattro anni, in cui i rendimenti sono un terzo di quelli ottenuti con l'agricoltura convenzionale, le rese ottenute con l'agricoltura biologica sono pari, e addirittura più elevate nei periodi di siccità. Naturalmente esistono coltivazioni più complesse (come l'uva, le mele, le ciliege e le patate) o zone del mondo in cui il metodo biologico è più difficile da adottare, ma l'avversione al biologico per questioni di produttività sembra non avere fondamento razionale.

La maggiore sostenibilità del biologico è dimostrata anche a livello sociale. Uno studio recentemente commissionato in Gran Bretagna dal Ministero per l'ambiente, l'alimentazione e gli affari rurali sul comparto biologico inglese dimostra che sei agricoltori biologici su dieci hanno lavorato in campi diversi dall'agricoltura tradizionale in precedenza, trasferendo al settore nuove conoscenze e pratiche organizzative; le innovazioni tipiche includono l'introduzione della vendita diretta di prodotti con spacci nell'azienda agricola, l'utilizzo di tecnologie di rete e sofisticate politiche di marketing. Su 640 coltivatori biologici presi in esame, quasi metà ha un titolo di studio elevato. Il rapporto ha anche scoperto che i coltivatori biologici sono in media sei anni più giovani dei loro colleghi convenzionali, con una proporzione elevata di età intorno ai 45 anni e inferiore. La spiegazione di questi fenomeni risiede nel fatto che si tratta di un metodo di coltivazione ad alta densità di conoscenza, che richiede studi e approfondimenti per gestire equilibri complessi, riducendo il ricorso a supporti esterni. È più frequente nelle aziende biologiche la diversificazione produttiva e l'impiego di manodopera extra-familiare, un fattore cruciale nello sviluppo rurale. La media di occupati nelle aziende biologiche è di 6,4 unità, contro le 4,6 impiegati nel settore convenzionale, con ovvi vantaggi dal punto di vista occupazionale. Le aziende biologiche, inoltre, generano un reddito per ettaro più elevato di quello dei colleghi convenzionali, un risultato dell'introduzione sul mercato di prodotti con

il proprio marchio commerciale a maggior valore aggiunto.

Più in generale il metodo biologico, prestando estrema attenzione all'ambiente nel quale si inserisce, è legato indissolubilmente alla tutela d'origine dei prodotti, e rappresenta quindi uno dei migliori modi per differenziare le produzioni locali e difenderle dalla contraffazione. Tuttavia lo sviluppo di questo comparto può essere un'importante occasione anche per alcuni settori dell'industria: non solamente quelli che si occupano di fornire prodotti, beni strumentali e servizi alle imprese agricole, ma ad esempio, il settore tessile, dato che anche i tessuti possono essere prodotti biologicamente e sempre più persone richiedono prodotti di abbigliamento rispettosi dell'ambiente e della salute (molte malattie della pelle sono correlate all'uso di indumenti contaminati da prodotti chimici anche durante la coltivazione e la produzione di fibre); a livello mondiale la produzione di questi prodotti è in crescita (circa 26.000 t per la fine del 2005 e oltre 36.000 t stimate per il 2007) così come il volume d'affari, stimato in 877 milioni di dollari per la fine del 2005, mentre nel 2007, sulla base dei progetti di vendita dei principali *retailer*, si stimano 2 miliardi di dollari di vendite.

Così i distretti tessili italiani, come quelli di Carpi, Prato e Biella, iniziano a guardare con interesse a questi prodotti come elemento distintivo nella sempre più aspra concorrenza internazionale: è nato un consorzio per l'utilizzo di canapa di produzione biologica, in forte crescita nei consumi; lo stesso vale per il cotone ed il lino biologico, ed altri lavorati a basso impatto ambientale. Inoltre l'agricoltura biologica, per i principi e i valori che incorpora, è protagonista di una costante ascesa nel settore turistico, dove gli agriturismo biologici attirano un numero crescente di persone attente alla salvaguardia e al rispetto ambientale attraverso determinati stili di vita e di consumo.

La diffusione dell'agricoltura biologica

Nel mondo, alla fine del 2004, erano 24 milioni gli ettari coltivati a biologico e il settore è tra quelli più dinamici nel panorama economico mondiale. Sono ormai un centinaio le nazioni che hanno avviato una qualche produzione biologica. Il fatturato mondiale del comparto, nel 2004, si

è aggirato attorno ai 27 miliardi di dollari, con tassi di crescita maggiori nel Nord America, nel Pacifico asiatico, in America Latina ed in Europa orientale, pur se con cifre di partenza inferiori. Quello europeo è il più grande mercato unico dopo quello nordamericano, dove è la Germania a spuntarla su tutti con circa 3,1 miliardi di euro di fatturato.

L'Italia occupa una posizione di punta, con circa un milione di ettari (un quarto del totale europeo), subito dopo Australia e Argentina (10 e 3 milioni di ettari di terreno da pascolo, utilizzati a scopo di allevamento) e davanti agli Stati Uniti, e rappresenta un terzo di tutte le aziende in Europa. Nel 2004 gli operatori del settore, secondo fonti ministeriali, erano 40.965 - va detto che sulle cifre non c'è accordo unanime e qualcuno parla di oltre 50.000 unità; quello che è abbastanza certo è che il settore è in flessione sia dal lato della produzione che di quello della vendita, unico paese in Europa, dove il comparto sta crescendo ovunque a tassi sostenuti ed è sempre più presente con prodotti esteri sul nostro mercato. I produttori agricoli sono l'85% e i trasformatori il 10%, cui si aggiunge un 4,4% che effettua entrambe le attività - il Veneto rappresenta solamente il 3% dei produttori (anche se le dimensioni medie sembrano essere maggiori) ma raggiunge il 20% degli importatori, mentre le aziende con il maggior numero di operatori sono Sicilia, Calabria ed Emilia Romagna.

I principali orientamenti produttivi interessati riguardano foraggi, prati e pascoli e cereali, che nel loro insieme rappresentano il 70% circa della superficie ad agricoltura biologica. Il consumo di prodotti biologici nel in Italia rappresenta circa il 2% del totale, ancora una nicchia quindi, a causa principalmente di prezzi più alti e scarsa informazione, ma costantemente in crescita. Uno dei comparti maggiormente interessati è quello della ristorazione pubblica: dal 1999 al 2004 le mense italiane che utilizzano condimenti e cibi biologici sono passate da 110 a 608, con un incremento del 400%, particolarmente concentrate al nord (439), a seguire al centro (127) e al sud e nelle isole (42). I pasti biologici serviti giornalmente nelle scuole sono passati dai 146mila del 1999 ai 920mila del 2004. Purtroppo il Veneto, nonostante ospiti uno dei mercati interni più ampi e dinamici per i prodotti biologici (che si aggira attorno ai 100 milioni di euro l'anno), è tra le ultime regioni, assieme a tutto il Nord (ad eccezione del Piemonte) in termini di percentuali di superfici destinate alle coltivazioni biologiche - attorno al 2%, la media nazionale è l'8%. In altre parole, la produzione non è sufficiente rispetto alla domanda, e anche l'attuale Piano Rurale di Sviluppo (2000-2006) ha messo in campo poche risorse per il comparto (anche se va detto che ha promosso l'agricoltura integrata, che rappresenta comunque un

passo avanti verso la sostenibilità). Il numero di operatori è diminuito nel corso del 2004 (circa del 15%), nonostante la presenza di imprese di caratura nazionale; è Verona la provincia con il maggior numero di operatori e di terreni coltivati.

Casi di eccellenza

Il forte legame esistente tra agricoltura biologica e tutela del territorio è riscontrabile anche dai casi di successo riguardanti la promozione di sistemi agricoli sostenibili a livello territoriale, e diverse regioni a livello nazionale ed internazionale stanno puntando decisamente sul biologico. All'estero si segnalano, tra i tanti casi, la California, che dopo aver sviluppato uno dei sistemi agricoli più intensivi al mondo, è diventata leader assoluta in Nord America nel comparto biologico (50% della produzione biologica totale di verdura e 70% di quella di frutta sul totale statunitense, che rappresenta il 40% delle vendite a livello mondiale) o la regione austriaca del Voralberg dove tutto la produzione casearia, realizzata da 15 latterie, è biologica. Anche in Italia non mancano esperienze di questo tipo. Esempi di comprensori che hanno puntato esclusivamente sul biologico si possono trovare in Liguria, nella Val di Vara, la più grande della regione, un intero comprensorio agricolo e zootecnico, composto da oltre 50 aziende su 900 ettari di prati e pascoli che produce una vasta gamma di prodotti, dagli ortaggi alla carne, dalla frutta ai formaggi; in Emilia Romagna, nel Piacentino con la creazione della cosiddetta Natural Valley, un'area di 60.000 ettari privi di fonti di inquinamento, dove già 45 imprese biologiche, a partire dal 2003, hanno aderito all'omonimo marchio d'area e si impegnano, oltre a rispettare le pratiche dell'agricoltura biologica, a garantire la tutela dell'ambiente (attraverso particolari pratiche agricole o attività di piantumazione e manutenzione di siepi, filari, boschetti, ecc.); in Toscana, nell'area del Mugello dove si concentra quasi il 90% dei capi allevati in provincia di Firenze e circa un quarto del totale regionale, quota pressoché interamente certificata " bio" e costituita al 36% di bovini da carne e da latte; in Trentino, dove dalla fine degli anni Settanta in Val di Gresta

sono stati diffusi metodi di coltivazione sempre più rispettosi dell'ambiente, che oggi sono per il 70% certificati come biologici e per il 30% come prodotti da agricoltura integrata, per un totale di più di venti differenti ortaggi prodotti. In queste aree, oltre alla collaborazione tra le aziende, si cerca di ridurre i passaggi di vendita dal produttore al consumatore, spesso con la creazione in loco di punti vendita in aree urbane limitrofe e la creazione di marchi che promuovono la territorialità del prodotto. La valutazione dei risultati in termini di sostenibilità ambientale derivanti da queste esperienze non è semplice, e non ci sono ancora rilevazioni sistematiche a riguardo. Un rapido confronto delle performance ambientali dell'allevamento veneto e di quello toscano, che come si è visto ha puntato decisamente sul metodo biologico, evidenzia ad ogni modo importanti differenze tra le due realtà. Gli indici di sostenibilità ambientale (pressione ambientale, inquinanti e sostanze organiche emesse) presentano valori di 3 o 4 volte superiori nella nostra regione, a causa di un numero di capi allevati dieci volte superiore (pur avendo un'estensione territoriale regionale inferiore del 20%) e una dimensione media degli allevamenti quasi otto volte superiore in termini di capi allevati (283 contro 37); ciò deriva direttamente dal fatto che il Veneto ha optato per un allevamento intensivo, come si è visto in precedenza. Tuttavia esiste in regione un'iniziativa di successo e molto interessante per immaginare percorsi di avvicinamento a coltivazioni ed allevamenti maggiormente sostenibili dal punto di vista ambientale: è il caso dell'altipiano del Consiglio, dove tutta la produzione casearia è certificata biologica. Si tratta di 650 ettari di pascolo gestiti da 4 aziende agricole operative tutto l'anno e da 3 malghe con attività stagionale. Il caseificio della Valmenera raccoglie e trasforma tutto il latte biologico della piana in formaggi biologici certificati. Il fatturato si aggira attorno ai 2 milioni di euro, e l'export (principali destinazioni Inghilterra, Germania e Stati Uniti) è circa un quarto della produzione, mentre la domanda è almeno il doppio della produzione. Si tratta di un piccolo caso di successo, che va studiato e per quanto possibile replicato in altre aree regionali, ed esteso al comparto delle coltivazioni, dove esistono diversi produttori e trasformatori orientati al biologico, come visto in precedenza, ma dove le iniziative di consolidamento e cooperazione risultano molto rare. Nel prossimo intervento verranno analizzate le potenzialità derivanti dalla diversificazione culturale, specialmente verso le coltivazioni non alimentari destinate alla produzione di energia.